

Storia dei concetti Storia del pensiero politico

a cura di
Sandro Chignola e Giuseppe Duso



editoriale scientifica



copertina di Sergio Prozzallo

Euro 26,00

ISBN 88-95152-08-5



9 788895 152080

Storia dei concetti
Storia del pensiero politico
Saggi di ricerca
a cura di Sandro Chignola e Giuseppe Duso

PENSIERO GIURIDICO E POLITICO - Seminari

I. V. Omaggio (a cura di), *Diritto in trasformazione. Questioni di filosofia
giuridica*, 2005

Editoriale Scientifica

Indice sommario

- 7 *Introduzione* di Sandro Chignola e Giuseppe Duso
- 13 MILENA BONTEMPI
Forme dell'*archein* e misto della *politeia*. Dialogo sull'agire in comune fra Erodoto e Platone
- 63 PAOLA RUDAN
Governare la felicità. Riflessioni sulla rinuncia al contratto originario nel pensiero politico di Jeremy Bentham
- 119 VÍCTOR CASES MARTÍNEZ
Los ecos de Damians. Opinión pública y opinión popular en la Francia pre-revolucionaria
- 141 LORENZO BERNINI
Le logiche del potere. Sovranità e biopolitica in Hobbes e Foucault
- 165 SERENA MARCENÒ
Biopolitica e tecnologie di governo. Un contributo allo studio dell'opera di Cesare Beccaria
- 193 ITALO MARCONI
The Poetic Democracy of Walt Whitman
- 211 MAURO FARNESI CAMELLONE
Historisierung. Storia della filosofia e condizioni di possibilità della filosofia politica in Leo Strauss

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ISBN 88-95152-08-5

© Editoriale Scientifica srl 2006

80138 Napoli via San Biagio dei Librai, 39

www.editorialescientificasrl.it

es@editorialescientificasrl.it

- 241 SARA LAGI
Alcune considerazioni su rappresentanza e sovranità in Hermann
Heller
- 253 JEAN TERRIER
Cohésion politique, cohésion sociale, et théories de l'autorité
politique
- 279 NICOLA MARCUCCI
Sociologia e filosofia politica: la storia concettuale come pratica
interdisciplinare. Alcune prospettive metodologiche
- 313 VICENTE CLARAMONTE SANZ
El homo sapiens ethicus. Elementos de jusnaturalismo científico
para un lexico ético, jurídico y político global

Introduzione

I. Quali sono i problemi, gli accorgimenti critici che deve avere chi si accinge ad un lavoro di ricerca sul pensiero politico? Quale consapevolezza, per restare per un momento su quello che potrebbe essere considerato semplicemente il piano del «metodo», deve orientare la ricerca dello storico del pensiero politico? A cosa può essere ricondotto lo specifico dell'oggetto stesso «politica»?

L'interrogazione si trova spesso elusa sul piano della concreta prassi di ricerca. Da un lato, l'assunzione, del tutto irriflessa e mai realmente posta in questione, di una naturale inclinazione storica della serie degli autori e dei testi della filosofia politica. Dall'altro, la perimetrazione preventiva di un campo di ricerca in cui vengono omogeneizzate e rese compatibili esperienze molto diverse e, in qualche caso, letteralmente irriducibili di ciò che di volta in volta è stato pensato come il *comune* tra gli uomini; come ciò che li tiene assieme, come ciò che esprime il tessuto materiale e affettivo delle loro relazioni, come il sistema delle istituzioni cui essi hanno affidato la regolazione istituzionale e giuridica dei loro rapporti.

Gli autori e i testi, secondo una consolidata abitudine accademica, vengono in genere compressi nello schema cronologico-temporale dei «precursori» e dei «successori», vengono filtrati con la griglia delle anticipazioni e delle posteriorità più o meno legittime, finiscono con l'essere avvicinati come repertorio permanente di prestazioni analitico-teoriche che possono essere smontate e riassemblate in vista delle urgenze imposte dal dibattito politico.

statuto di eternità che la filosofia politica moderna attribuisce al proprio apparato concettuale, preteso come risolutivo rispetto alla nominazione del problema dell'ordine delle cose umane. A questo scopo, risulta necessario un percorso rigoroso attraverso gli autori e i testi della filosofia politica moderna, alla ricerca delle fasi di immaginazione, consolidamento e crisi del dispositivo teorico della scienza politica moderna⁷¹. La via in grado di condurre alla riattivazione di un'interrogazione radicale sul bene e sul giusto non può che passare per una pratica storiografica coincidente con un'analisi critica della logica che ha presieduto, sulla base dell'annichilimento della filosofia politica degli antichi, alla costituzione della teoria politica moderna. Solo attraverso questa rielaborazione critica della concettualità politica moderna (della quale si tratta di svelare e le aporie e gli scarti costitutivi, di negare le pretese di universalità e di valenza oggettiva) è possibile pensare all'indispensabilità di un'operazione storiografica che si affianchi a una prestazione filosofica sulla politica⁷². Ciò che occorre mostrare, dunque, è la permanente *eccedenza* della soluzione dell'ordine delle cose umane rispetto alle categorie politiche moderne, in modo tale da riaprire alla problematicità costitutiva del rapporto tra filosofia e politica.

La riflessione di Strauss, dunque, può contribuire alla determinazione di un metodo per la storia della filosofia politica nella misura in cui a quest'ultima si attribuisca il compito di oltrepassare la crisi della scienza politica moderna, nella direzione di una riproposizione *forte* della domanda filosofica sul bene e sul giusto, vale a dire su ciò che la moderna storicizzazione (e giuridificazione) del problema politico ha forcluso.

⁷¹ Cfr. s. CHIGNOLA, *Aspetti della ricezione della Begriffsgeschichte in Italia*, cit., p. 99.

⁷² Cfr. G. DUSO, *La logica del potere*, cit., pp. 3-34, dove si giunge a identificare una pratica di storia del pensiero (che l'autore nomina come «storia concettuale») con lo spazio in cui sarebbe oggi possibile pensare la filosofia politica. Questa proposta, che risente anche di un confronto con la prospettiva straussiana, attribuisce all'operazione storica un tratto propriamente filosofico che Strauss sembra escludere in modo deciso, nel momento stesso in cui sancisce lo statuto di semplice propedeuticità della storia per la filosofia politica.

SARA LAGI

*Alcune considerazioni su rappresentanza e sovranità
in Hermann Heller*

L'opera di Hermann Heller (1891-1933) si colloca nel periodo della Repubblica di Weimar, ossia all'interno di un dibattito teorico-politico che annovera tra i suoi principali esponenti Schmitt, Leibholz, Kelsen i quali, con modalità proprie, si interrogano sullo stato, sulla sovranità, sulla rappresentanza, come concetti e problemi strettamente correlati gli uni agli altri.

Diversamente da quanto teorizzato dalla scienza giuridica di fine secolo, agli inizi del '900 l'unità dello stato non appare più come qualcosa di autoevidente e certo¹, e la riflessione su tale concetto passa, nelle opere di Schmitt, Leibholz e dello stesso Heller, attraverso un ripensamento complessivo del nesso rappresentanza - unità politica, in un costante riferimento e "dialogo" con l'opera di Hobbes².

Nei principali teorici tedeschi degli anni '20 una compiuta riflessione sullo stato non può prescindere da una riflessione altrettanto sistematica sulla rappresentanza. Schmitt (*La dottrina della costituzione*, 1928) e Leibholz (*L'essenza della rappresentanza*, 1929), così come Heller (*La sovranità. Contributo alla teoria del di-*

¹ Cfr. M. STOLLEIS, *Geschichte des öffentlichen Rechts in Deutschland. Zweite Band, 1800-1914*, V.C.H. Beck, 1992; M. FIORAVANTI, *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Milano, Giuffrè, 1978; L. FERRAJOLI, *La cultura giuridica nell'Italia del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999; N. MATTEUCCI, *Lo stato moderno. Lessico e percorsi*, Bologna, Il Mulino, 2000.

² G. DUSO, *La rappresentanza. Un problema di filosofia politica*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 87-90; cfr. B. ACCARINO, *La rappresentanza*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 85 ss.; cfr. P.P. PORTINARO, *La crisi dello jus publicum europeum. Saggio su Carl Schmitt*, Torino, Edizioni Comunità, 1987, p. 113 ss..

ritto e dello stato e diritto internazionale, 1927) affermano che la rappresentanza politica prevede un mandato libero, non vincolato tra rappresentante e rappresentato, e ciò perché il primo non rappresenta una volontà empiricamente già definita, bensì ne crea una nuova: la volontà del rappresentato prende forma e si manifesta concretamente solo e soltanto per mezzo del rappresentante che, quindi, conferisce al popolo l'unità politica³.

In tal senso, autori come Leibholz, Schmitt (ed anche lo stesso Heller) recuperano la "lezione" hobbesiana, nella misura in cui, proprio come l'autore del *Leviatano*, vedono nella rappresentanza una «specifica forma del potere», piuttosto che, nel solco della tradizione liberale moderna, una limitazione del potere o una forma di garanzia dei diritti dei cittadini contro gli abusi del potere medesimo⁴. Dalla *Dottrina della costituzione* di Schmitt e dalla *Essenza della rappresentanza* di Leibholz emerge infatti la consapevolezza della stretta correlazione tra sovranità, rappresentanza e unità politica, una consapevolezza che, hobbesianamente, individua nel rappresentante il sovrano⁵.

³ Cfr. H. HELLER, *Das Wesen der Repräsentation unter besonderer Berücksichtigung des Repräsentationssystems. Ein Beitrag zur allgemeinen Staats- und Verfassungslehre*, Berlin, De Gruyter, 1929, pp. 45-53; pp. 63-70; pp. 75-75; c. SCHMITT, *Die Verfassungslehre*, Berlin, Duncker & Humbold, 1928, pp. 206-207; pp. 208-214. Nel ricordare il problema del mandato libero come caratteristica della rappresentanza politica, sia Leibholz, sia Schmitt ricordano come, storicamente, esso si sia definitivamente affermato con la Rivoluzione francese e, in particolare, con la costituzione del 1791. Sul tema, cfr. G. DUSO, *Constitution et représentation: le problème de l'unité politique, in 1789 et l'invention de la constitution, sous la direction de M. Troper ed L. Jaume*, Paris, Bruylant, LGDJ, 1994.

⁴ G. DUSO, *La rappresentanza politica...* cit., p. 85 ss.; su Hobbes come teorico della rappresentanza moderna cfr. H. HOFMANN, *Representation. Studien zur Wort- und Begriffsgeschichte von der Antike bis ins 19. Jahrhundert*, Berlin, Duncker & Humbold, 2003, pp. 387-392; L. CEDRONI, *La rappresentanza politica. Teorie e modelli*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 21-27; P. PASQUINO, *La rappresentanza politica. Progetto per una ricerca*, in *Quaderni piacentini*, 1984, pp. 60-86.

⁵ G. DUSO, *La rappresentanza politica...* cit., pp. 90-91. Per quanto riguarda l'influenza della concettualità hobbesiana su Schmitt possiamo trovare riferimenti in cfr. R. RACINARO, *Interpretazione e decisione in Carl Schmitt*, in AA.VV., *Tradizione e modernità nel pensiero politico di Carl Schmitt*, Napoli, ESI, 1987, in particolare p. 29 ss.; per ciò che, invece, concerne Leibholz, rimandiamo all'efficace

La riflessione di Heller si colloca direttamente entro questo quadro qui brevemente ricordato: per il filosofo e scrittore politico tedesco proporre una possibile soluzione alla crisi politica che attanaglia l'Europa negli anni '20 e, quindi, riflettere in maniera critica sullo stato comporta misurarsi col problema della sovranità e della rappresentanza, muovendo anzitutto da una serrata critica alla tradizione giuridica tedesca di fine secolo e in particolare all'opera di Kelsen, da Heller considerato "figlio" di quella tradizione⁶.

Nel corso delle prossime pagine, vorrei inoltre dimostrare come "sovranità" e "rappresentanza" non siano in Heller soltanto oggetto di una riflessione esclusivamente teoretica, ma come essi siano correlati ad un pensiero politico di impronta fortemente socialista-democratica, in parte radicato nel retroterra storico-politico di Weimar.

Nel 1926 appare la *Crisi della dottrina dello stato*, con cui Heller collega la sterilità dei risultati ottenuti dal pensiero giuridico europeo, e in particolare tedesco, tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 alla crisi più vasta in cui versa il concetto di stato e di sovranità nel nuovo secolo. Heller ritiene che la "scuola" di Gerber, Laband e Jellinek abbia reso la dottrina dello stato "impermeabile" a fatti e valori, convinta di poter scindere il diritto e lo stato dalla «esistenza storico-reale»⁷. Secondo Heller, uno degli espo-

M. ALESSI, *Democrazia e rappresentanza. Gerhard Leibholz nel periodo di Weimar*, con prefazione a cura di G. Marramao, Napoli, Vivum, 2000, che si colloca dichiaratamente nel solco della storia dei concetti.

⁶ H. HELLER, *Die Krise der Staatsrechtslehre*, in *Gesammelte Schriften*, II Bd, *Recht, Staat, Macht*, Tübingen, J.C.B. MOHR, 1992, pp. 5-6. Di questo testo esiste la traduzione italiana: *La crisi della dottrina dello stato*, in *La sovranità ed altri scritti sulla dottrina dello stato*, a cura di P. Pasquino, Milano, Giuffrè, 1987. Sulla critica di Heller alla dottrina dello stato e del diritto di Kelsen cfr. P. PASQUINO, *Hermann Heller: sovranità e rappresentanza*, in *Crisi istituzionale e teoria dello stato in Germania dopo la prima guerra mondiale*, a cura di G. Gozzi e P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 35-36; G. GOZZI, *La crisi della dottrina dello stato nell'età di Weimar*, in *Crisi istituzionale e teoria dello stato in Germania dopo la prima guerra mondiale* cit., pp. 131-133; D. DYZENHAUS, *Legality and Legitimacy. Carl Schmitt, Hans Kelsen, Hermann Heller in Weimar*, Oxford, Clarendon Press, 1997, pp. 168-169.

⁷ H. HELLER, *Die Krise der Staatsrechtslehre* cit., pp. 6-8. Questo aspetto della

nenti più tipici di questo processo di "neutralizzazione" dello stato e del diritto è Paul Laband, la cui eredità viene poi raccolta e perfezionata da Georg Jellinek che, con la sua teoria della «doppia natura dello stato», finisce per scomporre lo stato in una serie di «elementi giuridici e sociologici» reciprocamente sconnessi⁸.

Nella interpretazione di Heller, il procedimento di formalizzazione dello stato e del diritto è portato alle sue estreme conseguenze da Kelsen con i suoi *Problemi fondamentali di dottrina del diritto pubblico* (1911), con cui lo stato e il diritto vengono ricondotti ad una dimensione puramente logico-normativa⁹, di chiara ispirazione neokantiana¹⁰.

L'identificazione tra stato e diritto, quest'ultimo inteso come norma avalutativa, che Kelsen comincia a porre a partire dal 1911¹¹, è attaccata radicalmente da Heller non solo sul piano delle

critica di Heller alla *traditionelle Staatslehre* è stato sottolineato da D. QUAGLIONI, *La sovranità*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 104 ss..

⁸ H. HELLER, *Die Krise der Staatslehre* cit., pp. 12-14. Nella sua critica, Heller precisa come il procedimento di formalizzazione dello stato e del diritto condotto dalla scuola tedesca nasconde l'obiettivo, assolutamente politico, di attribuire allo stato, piuttosto che al parlamento, il monopolio della produzione delle leggi. *Ibidem*.

⁹ Ivi, pp. 15-18. La reazione helleriana al normativismo kelseniano è sottolineata efficacemente da G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e Germania tra Ottocento e Novecento*, a cura di G. Gozzi, Bologna, Il Mulino, 1988, in particolare pp. 289-290.

¹⁰ Per una sintetica presentazione dell'influenza neokantiana in Kelsen cfr. W. BAUER, *Wertrelativismus und Wertbestimmtheit im Kampf um die Weimerer Republik. Zur Politologie des Methodenstreits der Staatsrechtslehrer*, Berlin, Duncker & Humboldt, 1968, p. 79 ss..

¹¹ L'identificazione dello stato col diritto, quale dimensione logico-normativa, viene posta sistematicamente da Kelsen solo con *Das Problem der Souveränität und die Theorie des Völkerrechts. Beitrag zu einer reinen Rechtslehre* del 1920. Qui lo stato viene identificato con l'ordinamento giuridico e la sovranità si trasforma di conseguenza nella «qualità di un particolare ordinamento giuridico». H. KELSEN, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale. Contributo ad una teoria pura del diritto*, trad. it. a cura di A. Carrino, Milano, Giuffrè, 1989, p. 17 ss.. Sul carattere «ideale» della sovranità in Kelsen cfr. H. DREIER, *Rechtslehre, Staatslehre und Demokratietheorie bei Hans Kelsen*, Baden-Baden, Nomos Verlag, 1986, p. 42 ss..

sue aporie interne, ma soprattutto perché essa conduce ad una visione puramente «ideale», de-sostanzializzata di sovranità¹². In *La sovranità. Contributo alla teoria del diritto e dello stato e del diritto internazionale* (1927), Heller ribadisce, in opposizione a Kelsen, che una corretta definizione di sovranità non può, come invece aveva fatto il giurista viennese, eludere la questione di *chi decide che cosa*, per cui, citando direttamente Heller: «noi chiamiamo sovrano quella unità decisionale che non è sottoposta ad altra unità di decisione universale»¹³. Ma, secondo Heller, porsi questo interrogativo implica recuperare quel nesso tra «Essere» e «Dover Essere», tra piano empirico e piano normativo, tra politica e diritto che Kelsen nega volutamente¹⁴.

Come emerge chiaramente dal saggio del 1927, in Heller la sovranità significa anzitutto potere di creare «norme positive», potere che presuppone un'«unità» di decisione, ossia lo stato inteso come quel «soggetto» in grado di obbligare al rispetto delle leggi e di applicarle entro un territorio delimitato¹⁵. Così, riferendosi polemicamente proprio a Kelsen, che ha ridotto la sovranità ad una «qualità dell'ordinamento giuridico», Heller afferma:

Che lo stato come unità di decisione universale, che manifesta le sue decisioni solo attraverso il diritto positivo, debba essere

¹² H. HELLER, *Die Souveränität. Beitrag zu der Rechts und Staatslehre und des Völkerrechts*, in *Gesammelte Schriften*, II Bd cit., pp. 43-44. La traduzione italiana è contenuta in H. HELLER, *La crisi della dottrina dello stato*, in *La sovranità ed altri scritti sulla dottrina dello stato* cit. Sulla critica helleriana alla desostanzializzazione del concetto di sovranità, operata da Kelsen cfr. D. QUAGLIONI, *Un dogma in crisi: il dibattito sulla sovranità nel pensiero giuspolitico del Novecento*, in *Temi politici del Novecento*, a cura di A.M. Lazzarino del Grosso, Napoli, CUEN, 1996.

¹³ H. HELLER, *Die Souveränität...* cit., p. 60; pp. 65-66. Come ammette egli stesso, Heller si richiama così alla definizione bodiniana di sovranità, per cui la sovranità è quel potere che non ammette istanza superiore a sé. *Ibidem*.

¹⁴ Ivi, pp. 74-80.

¹⁵ Ivi, p. 129. Sulla concezione helleriana della sovranità come unità di decisione cfr. l'*Introduzione* di P. Pasquino a H. HELLER, *La sovranità e altri scritti sulla dottrina del diritto e dello stato*, Milano, Giuffrè, 1989; sulla medesima problematica, ma più precisamente in rapporto (e opposizione) alle posizioni di Kelsen cfr. W.M. HEIBESEN, *Souveränität in Frage gestellt. Die Souveränitätslehren von Hans Kelsen, Carl Schmitt und Hermann Heller*, Baden-Baden, Nomos Verlag, 1995.

sovrano, il razionalismo giuridico non può comprenderlo, razionalismo che promuove una sovranità senza il diritto ed una dottrina dello stato senza lo stato¹⁶.

Volgendosi alla realtà a lui contemporanea, Heller nota come la fine del primo conflitto mondiale sia stata caratterizzata dalla nascita di sistemi repubblicano-democratici, e quindi di sistemi basati sull'identificazione della sovranità statale con quella del popolo¹⁷. Ma proprio questo cambiamento epocale implica per Heller interrogarsi sul significato di sovranità (popolare), sulla modalità con cui essa si articola, con cui viene legittimata, e su come si possa pervenire all'unità politica in uno stato democratico.

La risposta a questi interrogativi, come per i suoi coevi Schmitt e Leibholz, passa attraverso il concetto di rappresentanza: come Leibholz, anche Heller distingue tra rappresentante quale sovrano che dispone di un potere autonomo e il sovrano che coincide con il rappresentato, che è tipico dei regimi democratici¹⁸. D'altronde, Heller è pienamente consapevole che identificare il popolo con il sovrano non è di per sé sufficiente a definire il significato di democrazia politica: egli individua nella rappresentanza la forma specifica attraverso la quale si realizza, si manifesta ed è pensabile la sovranità popolare nello stato moderno¹⁹. Nella correlazione tra rappresentanza e sovranità Heller si colloca dunque nel solco di quella concettualità moderna che vede nella rappresentanza una forma specifica della sovranità.

Secondo Heller non è però sufficiente affermare che in democrazia la rappresentanza, che si realizza nel parlamento, è la forma specifica della sovranità democratica, per esaurire la questione della democrazia politica e, soprattutto, per interpretare la crisi politica della repubblica di Weimar e delle democrazie parlamentari europee. Come emerge da *Democrazia e omogeneità sociale* (1928), è altresì necessario chiedersi se, nel popolo, esista una

sufficiente «omogeneità sociale», affinché, attraverso la rappresentanza, venga realizzata un'effettiva «unità politica»²⁰.

La riflessione di Heller sulla rappresentanza, così come essa si sviluppa nelle opere finora citate, si innerva sicuramente in un contesto teorico più ampio che correla rappresentanza, sovranità e unità politica, ma introduce, proprio in quel contesto, la problematica dell'«omogeneità sociale», che, a mio giudizio, è meglio comprensibile se collegata alla professione di «fede» e al concreto impegno a favore della socialdemocrazia che caratterizzano l'opera di Heller.

Sul piano politico, la legittimazione dal «basso» dei rappresentanti in parlamento non assicura automaticamente la realizzazione di un'effettiva unità politica. Tale risultato potrà essere raggiunto a condizione che, in parlamento, si realizzi una concreta pratica di dialogo e confronto che, per Heller, non scaturisce da una generica quanto ingenua fiducia nella bontà della discussione pubblica, quanto dall'esistenza di un «fondamento di discussione comune» che, a sua volta, presuppone, per Heller, proprio la cosiddetta «omogeneità sociale»²¹.

La definizione che Heller dà di «omogeneità sociale» rimanda al «caso» Weimar e alle sollecitazioni politiche che da esso emanavano. La prima repubblica tedesca, nata più come «male minore» rispetto alla possibilità di un nuovo ordine sovietico, che non sulla base di una scelta veramente consapevole, divenne progressivamente, nel corso degli anni '20, bersaglio delle critiche di

²⁰ H. HELLER, *Demokratie und soziale Homogenität*, in *Gesammelte Schriften*, II Bd cit., p. 430 ss. La traduzione italiana è contenuta in H. HELLER, *Stato di diritto o dittatura? E altri scritti*, a cura di U. Pomarici, Napoli, Edizioni scientifiche, 1998. Sul pensiero politico e democratico di Heller cfr. W. SCHLUCHTER, *Entscheidung für den sozialen Rechtsstaat. Hermann Heller und die staatsrechtliche Diskussion in der Weimarer Republik*, Baden-Baden, Nomos Verlag, 1983; S. ALBRECHT, *Hermann Hellers Staats und Demokratieauffassung*, Frankfurt-New York, 1983; per una ricostruzione sintetica ma efficace del pensiero politico di Heller cfr. U. POMARICI, *Postfazione a H. Heller Stato di diritto o dittatura? E altri scritti cit.*, pp. 191-224, oltre ai riferimenti contenuti in C. Galli, *Carl Schmitt e la genealogia della politica*, Bologna, Il Mulino, 1996.

²¹ H. HELLER, *Demokratie und soziale Homogenität cit.*, p. 429 ss.

¹⁶ H. HELLER, *Die Souveränität cit.*, p. 129.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ivi*, p. 130.

¹⁹ *Ibidem*.

movimenti antisistema, secondo cui la logica rappresentativa-parlamentare era di fatto incapace di risolvere i problemi del paese²². Attento osservatore e critico del suo tempo, Heller colse le fragili basi su cui poggiava lo stato democratico weimariano agli inizi del nuovo secolo: il contrasto sociale e politico tra borghesia e proletariato si era intensificato, la prima stava cercando di reinstaurare un ordine autoritario e socialmente conservatore, mentre la seconda stava perdendo la sua fiducia nella democrazia politica e nella pratica parlamentare²³.

Nella prospettiva di Heller, la possibilità di superare questo profondo dissidio è racchiusa nella capacità di integrare attivamente nella vita sociale e politica la classe che sino ad allora ne era stata esclusa: la classe operaia.

In questo preciso punto è contenuta, a mio parere, la parte di *analisi politica, denuncia politica e proposta politica* dell'intero saggio. Se sul piano strettamente teorico Heller ribadisce che l'unità politica si dà attraverso la rappresentanza, per cui «la rappresentanza è la fase più importante nella dinamica della costruzione dell'unità politica», sul piano politico egli precisa che, in assenza di un'«omogeneità sociale», di un'effettiva integrazione della classe operaia, quella stessa unità politica è fragile, suscettibile di crisi e dilacerazioni proprio come stava avvenendo al tempo in Germania (e in gran parte dell'Europa)²⁴:

La superiorità economica e culturale – osserva Heller – dà a

²² Cfr. L.F. CARSTEN, *La rivoluzione nell'Europa centrale 1918-1919*, Torino, Einaudi, 1978; S. MASTELLONE, *La democrazia in Europa da Montesquieu a Kelsen*, Torino, UTET, 1989; G.E. RUSCONI, *La crisi di Weimar: crisi di sistema e sconfitta operaia*, Torino, Einaudi, 1977 e il più recente *From Liberal Democracy to Fascism. Legal and Political Thought in the Weimer Republic*, edited by P.C. Caldwell, W.E. Scheuermayer, Boston, Cologne, Humanities Press, 2000, in particolare la *Introduction* dei due curatori.

²³ Cfr. F. NEUMANN, *Introduzione a* ID., *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 27-53. Sulla crisi politica di Weimar, cfr. A. BOLAFFI, *Introduzione a* ID., *Il crepuscolo della sovranità. Filosofia e politica nella Germania del Novecento*, Roma, Donzelli, 2002, pp. IX-XXVI.

²⁴ H. HELLER, *Demokratie und soziale Homogenität* cit., p. 426-428. Cfr. P. PASQUINO, *Stato e democrazia in Hermann Heller*, Transizione, 1985, p. 129.

coloro che dominano strumenti sufficienti per trasformare la democrazia politica e indirettamente l'opinione pubblica, nel suo esatto contrario. Con il controllo finanziario dei partiti, stampa, cinema e letteratura, attraverso l'influenza sociale della scuola e sull'università, essi sono in grado [...] di realizzare un magistrale condizionamento della macchina burocratica e elettorale così che, garantendo interamente la forma democratica si giunga tuttavia, nella sostanza, alla dittatura. [...] Essa trasforma la democrazia politica in una finzione²⁵.

La disparità delle condizioni sociali, lo sviluppo del conflitto tra classe dirigente di estrazione borghese e classi lavoratrici, la trasformazione della democrazia politica in «dittatura» di una classe a danno di un'altra, l'impossibilità per la classe lavoratrice di identificarsi nei rappresentanti dello stato condurranno inevitabilmente, nella previsione di Heller, al conflitto materiale, all'annullamento dello stato democratico, alla pluralità senza integrazione, ossia alla guerra civile²⁶. La complessità e le sfaccettature della riflessione helleriana sulla rappresentanza e sulla democrazia politica emergono ancora di più attraverso un sintetico confronto con il suo «naturale antagonista», Hans Kelsen.

Heller non cita mai apertamente Kelsen nel suo saggio del 1928, ma data l'attenzione polemica e la costante critica che

²⁵ Ivi, p. 428. Gli stessi temi sarebbero stati riproposti in *Stato di diritto o dittatura?* (1929), cui Heller affida l'analisi di una borghesia pavida che tagliando fuori dal processo legislativo la classe lavoratrice non solo ha svuotato di significato lo stato di diritto, ma ancor più ha indebolito irrimediabilmente la tenuta delle istituzioni democratiche. H. HELLER, *Rechtsstaat oder Diktatur?*, in *Gesammelte Schriften*, II Bd cit., pp. 448-451. Integrazione della classe operaia che, come osserva Heller in *Democrazia e omogeneità sociale*, può essere raggiunta nella pratica attraverso una legislazione mirata e sapiente. Al tema della integrazione della classe operaia nello stato democratico, Heller dedica peraltro una serie di contributi che possono essere a tutti gli effetti immessi nel quadro della letteratura politica socialista del tempo: *Der Sinn der Politik in Grundsätzlichen Jungsozialismus Leitbilder* (1924); *Gestalt und Ziel der deutschen Volksschule* (1919); *Die Leipziger Volksschulheime. Eine Monatschrift* (1924); *Arbeit und Bildung in der Arbeiterbewegung* (1926-1927), ora tutti contenuti nel vol. II delle *Gesammelte Schriften*.

²⁶ H. HELLER, *Demokratie und soziale Homogenität* cit., pp. 428-433.

aveva sempre riservato agli scritti del giurista austriaco, sembra abbastanza probabile che avesse letto il saggio kelseniano del 1920, dedicato alla *Essenza e valore della democrazia*²⁷. Non voglio entrare nel merito di quale rapporto, spesso contraddittorio, intercorra tra questo breve contributo e l'opera dedicata da Kelsen alla dottrina del diritto e dello stato, vorrei far semplicemente notare che, nei loro rispettivi saggi, Heller e Kelsen affrontano sostanzialmente lo stesso problema: la definizione della democrazia politica. Kelsen, come Heller, accoglie l'idea che la democrazia moderna possa essere unicamente di tipo indiretto e rappresentativo, e che essa sia la forma specifica della sovranità democratica nello stato moderno²⁸. Analogamente al giurista austriaco, anche Heller non crede nella possibilità di superare, entro la struttura democratico-rappresentativa, la diade governanti-governati, rifiutando così sia la prospettiva marxista-leninista, sia quella anarchica²⁹.

Ma, diversamente da Kelsen, Heller individua nella integrazione sociale e politica della classe lavoratrice una condizione

²⁷ Heller cita la seconda edizione del saggio kelseniano (1929) soltanto in *Stato di diritto o dittatura?*. H. HELLER, *Rechtsstaat oder Diktatur?* cit., p. 451.

²⁸ H. KELSEN, *Essenza e valore della democrazia*, trad. it. a cura di A. Carrino, Napoli, ESI, 2004. Si veda a proposito tutta la polemica di Kelsen contro la pretesa del partito bolscevico di aver realizzato in Russia una democrazia diretta. Contro questa pretesa, Kelsen ribadisce l'impossibilità di superare la rappresentanza (parlamentare), richiamandosi peraltro ad una letteratura sì critica verso l'esperimento sovietico, ma di matrice socialdemocratica, in particolare alla *Dittatura del proletariato* di Kautsky (1919). Ivi, pp. 22-25; p. 50 ss..

²⁹ Questo aspetto percorre trasversalmente sia le opere di Heller dedicate alla dottrina dello stato, sia quelle dedicate alla democrazia e alla crisi di Weimar. Sulla posizione antianarchica di Heller, P. PASQUINO, *Unità politica, democrazia e pluralismo. Note su C. Schmitt, H. Heller e E. Franenkel*, Quaderni piacentini, 1983, p. 134. È altresì da osservare che la polemica antianarchica era abbastanza comune all'ambiente socialdemocratico; in tal senso basti qui ricordare l'austriaco Karl Renner (*Marxismus, Krieg und International* 1918) e il tedesco Karl Kautsky (*Demokratie oder Diktatur 1918; Die Diktatur des Proletariats* 1918), che sono, peraltro, citati proprio da Kelsen nel suo *Socialismo e stato* (1920), con cui il giurista attacca la concezione marxista dello stato e del diritto, in particolare la previsione di una futura società senza stato. H. KELSEN, *Socialismo e stato*, trad. it. e introduzione a cura di R. Racinaro, Bari, De Donato, 1978, p. 51 ss..

fondamentale per realizzare una democrazia politica funzionante e solida che non imploda a causa di conflitti interni insanabili³⁰.

Come abbiamo già notato precedentemente, la riflessione di Heller si inserisce in un contesto storico-politico caratterizzato, in Germania così come nel resto d'Europa, da una crescente diffidenza verso la rappresentanza parlamentare, alla quale i movimenti conservatori avrebbero voluto sostituire una rappresentanza di tipo corporativo³¹. Contro ciò, Heller indica nella democrazia rappresentativa un efficace strumento per garantire una convivenza pacifica e civile, ma a condizione che esista un'effettiva omogeneità sociale, al cui sviluppo, secondo Heller, può contribuire lo stesso parlamento attraverso leggi o legislazioni mirate a limitare e diminuire le disparità sociali e a favorire una maggiore giustizia sociale³².

In questo senso, la concezione helleriana di democrazia e di rappresentanza sembra richiamarsi ad una opzione specificamente socialdemocratica e, nel solco della *Gesellschaftslehre* di Von Stein sino a Marx, sul rifiuto dell'idea liberale di una ricomposizione naturale dei conflitti³³.

Laddove Heller individua un preciso collegamento tra protezione e consolidamento della democrazia rappresentativa, da un lato, e integrazione delle classe lavoratrici, dall'altro, Kelsen ignora

³⁰ H. HELLER, *Demokratie und soziale Homogenität* cit., pp. 428-433.

³¹ R. RACINARO, *Introduzione a H. Kelsen, Socialismo e stato*, Bari, De Donato, 1978, p. LXXXIV ss..

³² H. HELLER, *Demokratie und soziale Homogenität* cit., pp. 430-433; sull'importanza della legislazione positiva in Heller cfr. P. GIORDANO, *Profili della sovranità. Il dibattito giusfilosofico degli anni Venti*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1996, p. 47 ss..

³³ P. PASQUINO, *Stato e democrazia in Hermann Heller*, *Transizione*, 3, 1985, p. 134. Proprio questa ispirazione socialdemocratica è ad esempio assente nella riflessione kelseniana sulla democrazia e sulla rappresentanza, così come essa si sostanzia in *Essenza e valore della democrazia*, o in scritti "minori" come *Visione politica ed educazione* (1912) o in *Socialismo e stato* (1920). Sulla matrice liberale del pensiero politico di Kelsen cfr. U. POMARICI, *op. cit.*, pp. 139-140; P. PETTA, *Schmitt, Kelsen e il custode della costituzione*, *Storia e politica*, XVI, pp. 505-551, in cui l'autore sottolinea l'anacronismo delle posizioni liberali di Kelsen rispetto alla crisi weimariana.

completamente il problema storico e politico del ruolo e della condizione del proletariato nei regimi democratici del tempo³⁴. Ricollegandosi, seppur mai esplicitamente, alla tradizione liberal-democratica di fine '800, il giurista austriaco ritiene che il riconoscimento formale dei diritti civili e politici e la scelta e quindi la legittimazione dal "basso" dei rappresentanti siano di per sé condizioni sufficienti a garantire ampie libertà e la stabilità di un stato democratico³⁵.

In *Essenza e valore della democrazia*, ad esempio, la giustificazione ultima della democrazia rappresentativa e della rappresentanza stessa è segnatamente liberale, nella misura in cui le libertà fondamentali, civili e politiche sono considerate la premessa della democrazia parlamentare e, al contempo, quel complesso di libertà che essa ha il compito di tutelare³⁶.

Contrariamente a questa impostazione, Heller puntualizza che proprio quei diritti e quelle libertà rimangono puramente formali, fino a trasformarsi nella copertura di una dittatura, in assenza di un'effettiva omogeneità sociale. Nelle succitate opere del '26, '27 e '28, Heller, prima sul piano teoretico poi su quello politico, afferma che la sovranità non è un'entità ideale, è un fenomeno concreto che significa potere, detenuto dal soggetto sovrano, di prendere decisioni e di farle rispettare. La soluzione alla crisi politica di Weimar non è, secondo Heller, rifiutare o occultare il concetto di sovranità, bensì capire chi decide, cosa e come decide e, nel caso specifico della democrazia politica, significa comprendere in cosa consista effettivamente la cosiddetta sovranità del popolo, come viene esercitata e come possa essere esercitata al meglio. È entro questa ottica, queste coordinate che, alla fine degli anni '20, Heller si schiera a favore di una democrazia politica in cui la pluralità e le diversità non siano annullate, bensì integrate, conciliate.

³⁴ Questa considerazione vale per tutte le opere dedicate da Kelsen alla teoria democratica: dalla seconda edizione di *Essenza e valore della democrazia* (1929) ai *Fondamenti della democrazia*, pubblicati in inglese nel 1955.

³⁵ H. KELSEN, *Essenza e valore della democrazia* cit., p. 4 ss..

³⁶ Ivi, p. 50 ss..

Cohésion politique, cohésion sociale, et théories de l'autorité politique

Un problème récurrent dans l'histoire de la pensée politique est celui de la cohésion – par quoi sera entendu ici la façon dont les agents individuels habitant un territoire donné forment un tout, et ont quelque chose en commun qui rend leurs volontés similaires ou identiques. Ceci peut se comprendre si l'on pose que la réflexion politique est essentiellement une interrogation concernant les conditions de toute vie en commun, qui implique aussi une considération des moyens permettant une action le plus souvent – mais pas nécessairement – collective sur un ensemble d'individus. Dans un tel cadre, on perçoit comment la question de la cohésion peut devenir centrale: car à moins de penser que l'action en question ne puisse s'exercer que sur chaque individu séparément, la question de la délimitation et de l'unité relative de la collectivité sur laquelle on veut agir émerge forcément. De plus, si l'action est collective, le problème de la cohésion apparaît pour ainsi dire doublement: d'une part comme un problème d'unité de la collectivité elle-même, de l'autre comme un problème de coordination entre ceux qui agissent sur elle.

Les pages qui suivent s'interrogent sur deux conceptions possibles de la cohésion: l'une que nous appellerons politique, en ce sens qu'elle est le produit de processus politiques; et une autre que nous appellerons sociale, pour souligner qu'elle précède l'unité politique proprement dite. Afin de limiter l'étendue de notre propos, nous analyserons le problème de la cohésion uniquement dans son rapport spécifique à l'exercice de la suprême autorité politique dans un territoire donné.